Onoriamo Antonio Gramsci fondatore del Partito

UNO SCRITTO DI GRAMSCI

I comunisti

Questo brano è tratto da un articolo di Antonio Gramsci, pubblicato nel volume dell'Ordine Nuovo. (ed. Einaudi).

Esaurita e logorata la borghesia come classe dirigente, coll'esaurirsi del capitalismo come modo di produzione e di scambio, non esistendo nella classe contadina una forza politica omogenea capace di creare uno Stato, la classe operaia è ineluttabilmente chiamata dalla storia ad assumersi la responsabilità di classe dirigente.

Solo il proletariato è capace di creare uno Stato forte e temuto, perchè ha un programma di ricostruzione economica, il comunismo, che trova le sue necessarie premesse e condizioni nella fase di sviluppo raggiunta dal capitalismo con la guerra imperialista 1914-'18; solo il proletariato può, creando un nuovo organo del diritto pubblico, il sistema dei Soviet, dare una forma dinamica alla fluida e incandescente massa sociale e restaurare un ordine nel generale sconvolgimento delle forze produttive.

E' naturale e storicamente giustificato che appunto in un periodo come questo si ponga il problema della formazione del Partito comunista, espressione dell'avanguardia proletaria che ha esatta coscienza della sua missione storica, che fonderà i nuovi ordinamenti, che sarà l'iniziatore e il protagonista del nuovo e originale periodo storico.

Anche il tradizionale partito politico della classe operaia italiana, il Partito socialista, non è sfuggito al processo di decomposizione di tutte le forme associative, processo che è caratteristico del periodo che attraversiamo. L'aver creduto di poter salvare la vecchia compagine del Partito dalla sua intima dissoluzione è stato il colossale errore storico degli uomini che dallo *scoppio* della guerra mondiale ad oggi hanno controllato gli organi di governo della nostra associazione.

In verità il Partito socialista italiano, per le sue tradizioni, per le origini storiche delle varie correnti che lo costituirono, per il patto d'alleanza, tacito o esplicito, con la Confederazione Generale del Lavoro (patto che nei congressi, nei Consigli e in tutte le riunioni deliberative serve a dare un potere e un influsso ingiustificato ai funzionari sindacali), per l'autonomia illimitata concessa al gruppo parlamentare (che dà, anche ai deputati nei congressi, nei Consigli e nelle deliberazioni di più alta importanza un potere e un influsso simili a quelli dei funzionari sindacali e altrettanto ingiustificati), il Partito socialista italiano non differisce per nulla dal *Labour Party* inglese ed è rivoluzionario solo per le affermazioni generali del suo programma. Esso è un conglomerato di partiti: si muove e non può non muoversi pigramente e tardamente; è esposto continuamente a diventare il facile paese di conquista di avventurieri, di carrieristi, di ambiziosi senza serietà e capacità politica; per la sua eterogeneità, per gli attriti innumerevoli dei suoi ingranaggi, logorati e sabotati dalle serve-padrone, non è mai in grado di assumersi il peso e la responsabilità delle iniziative e delle azioni rivoluzionarie che gli avvenimenti incalzanti incessantemente gli impongono.

Ciò spiega il paradosso storico per cui in Italia sono le masse che spingono e «educano» il Partito della classe operaia e non è il Partito che guida ed educa le masse.

Il Partito socialista si dice assertore delle dottrine marxiste: il Partito dovrebbe quindi avere, in queste dottrine, una bussola per orientarsi nel groviglio degli avvenimenti, dovrebbe possedere quella capacità di previsione storica che caratterizza i seguaci intelligenti della dialettica marxista, dovrebbe avere un piano generale d'azione, basato su questa previsione storica, ed essere in grado di lanciare alla classe operaia in lotta parole d'ordine chiare e precise: invece il Partito socialista, il partito assertore del marxismo in Italia, è, come il Partito popolare, come il partito delle classi più arretrate della popolazione italiana, esposto a tutte le pressioni delle masse e si muove e si differenzia quando già le masse si sono spostate e differenziate. In verità questo Partito socialista, che si proclama guida e maestro delle masse, altro non è che un povero notaio che registra le operazioni compiute spontaneamente dalla masse; questo povero Partito socialista, che si proclama capo della classe operaia, altro non è che gl'*impedimenta* dell'esercito proletario.

Se questo strano procedere del Partito socialista, se questa bizzarra condizione del partito politico della classe operaia non hanno finora provocato una catastrofe, gli è che in mezzo alla classe operaia, nelle sezioni urbane del Partito, nei sindacati, nelle fabbriche, nei villaggi, esistono gruppi energici di comunisti consapevoli del loro ufficio storico, energici e accorti nell'azione, capaci di guidare e di educare le masse locali del proletariato; gli è che esiste potenzialmente, nel seno del Partito socialista, un Partito comunista, al quale non manca che l'organizzazione esplicita, la centralizzazione e una sua disciplina per svilupparsi rapidamente, conquistare e rinnovare la compagine del Partito della classe operaia, dare un nuovo indirizzo alla Confederazione Generale del Lavoro e al movimento cooperativo.

Il problema immediato di questo periodo, che succede alla lotta degli operai metallurgici e precede il congresso in cui il Partito deve assumere un atteggiamento serio e preciso di fronte all'Internazionale comunista, è appunto quello di organizzare e centralizzare queste forze comuniste già esistenti e operanti.

Il Partito socialista, di giorno in giorno, con una rapidità fulminea, si decompone e va in isfacelo; le tendenze, in un brevissimo giro di tempo, hanno già acquistato una nuova configurazione; messi di fronte alle responsabilità dell'azione storica e agli impegni assunti nell'aderire all'Internazionale comunista, gli uomini e i gruppi si sono scompigliati, si sono spostati; l'equivoco centrista e opportunista ha guadagnato una parte della direzione del Partito, ha gettato il turbamento e la confusione nelle sezioni.

Dovere dei comunisti, in questo generale venir meno delle coscienze, delle fedi, della volontà, in questo imperversare di bassezze, di viltà, di disfattismi è quello di stringersi fortemente in gruppi, di affiatarsi, di tenersi pronti alle parole di ordine che verranno lanciate.

I comunisti sinceri e disinteressati, sulla base delle tesi approvate dal II Congresso della III Internazionale, sulla base della leale disciplina alla suprema autorità del movimento operaio mondiale, devono svolgere il lavoro necessario perchè, nel più breve tempo possibile, sia costituita la frazione comunista del Partito socialista italiano, che, per il buon nome del proletariato italiano, deve, nel Congresso di Firenze (1), diventare, di nome e di fatto, Partito comunista italiano, sezione della III Internazionale comunista; perchè la frazione comunista si costituisca con un apparecchio direttivo organico e fortemente centralizzato, con proprie articolazioni disciplinate in tutti gli ambienti dove lavora, si riunisce e lotta la classe operaia, con un complesso di servizi e di strumenti per il controllo, per l'azione, per la propaganda che lo pongono in condizione di funzionare e di svilupparsi fin da oggi come un vero e proprio partito.

I comunisti, che nella lotta metallurgica hanno, con la loro energia e il loro spirito d'iniziativa, salvato da un disastro la classe operaia, devono giungere fino alle ultime conclusioni del loro atteggiamento e della loro azione: salvare la compagine primordiale (ricostruendola) del Partito della classe operaia, dare al proletariato italiano il Partito comunista che sia capace di organizzare lo Stato operaio e le condizioni per l'avvento della società comunista.

(Non firmato. *L'Ordine Nuovo*, 4 settembre 1920, II, n. 15 e 9 ottobre 1920, II, n. 17).

(1) La sede del Congresso venne poi spostata a Livorno per ragioni di sicurezza: a Firenze già imperversavano i fascisti, mentre a Livorno i lavoratori tenevano ancora in pugno la situazione.

Dedichiamo questa pagina ad Antonio Gramsci, morto dopo anni di atroci sofferenze nel carcere fascista di Turi. Fondatore del P.C.I. insieme a Togliatti, egli continuò la sua eroica battaglia di pensiero anche nelle mani del nemico. Nella foto, scattata alla redazione dell'«Ordine Nuovo», lo vediamo (primo a sinistra) insieme ai suoi collaboratori, fra cui si notano Montagnana (il terzo in prima fila), Platone (l'ultimo) e Scoccimarro (in seconda fila)

Il suo pensiero e la sua azione

Punto di partenza e punto di arrivo di tutto il pensiero leninista è la dottrina del Partito e, parallela ad essa, la dottrina della dittatura della classe operaia, come condizione per la creazione di una società nuova: senza guida del Partito non si giunge al potere e non si organizza il potere nuovo. La stessa necessità risulta da tutto il pensiero e da tutta l'azione di Gramsci.

La fondazione e poi la direzione del Partito comunista sono gli atti decisivi della sua attività politica e della sua vita. Ad essi è legato il sacrificio della sua stessa esistenza. Alla dottrina del Partito, intellettuale collettivo che dirige la lotta per la conquista del potere, e si serve del potere politico per organizzare una nuova società, mettono capo tutte le sue ricerche storiche, politiche, filosofiche. La grande sua originalità è di avere dato a questa dottrina una forma che la inserisce nella realtà italiana, ne fa un momento dello sviluppo delle dottrine politiche nel nostro Paese, la collega ai punti cruciali della nostra storia, e di essi ricava una dimostrazione della sua verità che è di impressionante efficacia.

Questo non può però non essere il punto sul quale tutte le critiche, tutti gli attacchi, tutte le negazioni degli avversari concentrano i loro colpi, non rifuggendo, spesso, dalla volgarità di una agitazione non più argomentata se non sulla base di contraffazioni evidenti. Ma di questo non ci occuperemo. E' storia assai vecchia che alla concezione marxista della storia si può anche aprire uno spiraglio, accettarla come un metodo, una indagine sociologica sulla lotta delle classi, o simili, ma la si respinge quando si presenta o vuole essere riconosciuta come dottrina politica completa, cioè guida della azione rivoluzionaria. Dottrina del Partito e della dittatura della classe operaia sono del resto elaborate dal marxismo nel modo logicamente più aderente alla realtà. Lenin elabora la dottrina del Partito partendo principalmente dalle grandi esperienze della Rivoluzione francese e della storia rivoluzionaria dell'Ottocento, mentre la sua dottrina della dittatura è fondata sull'analisi del contenuto di classe dello Stato e quindi di tutta la ideologia borghese, che attribuisce un valore assoluto alle forme di organizzazione politica date allo Stato della borghesia.

Il nesso è evidente. La classe rivoluzionaria si organizza in partito politico per poter fare dello Stato uno strumento della propria azione rivoluzionaria e quindi per affermare la propria direzione su tutta la vita sociale. Ma lo Stato che essa crea è, nella storia, una formazione del tutto nuova, perchè alla sua base vi è una struttura economica che sopprime lo sfruttamento e l'anarchia della produzione. Quindi in questo Stato il termine stesso di democrazia assume un nuovo contenuto, perchè vi è superata la contraddizione fondamentale di classe che è nella struttura borghese della società.

Il pensiero di Gramsci si muove, tanto prima dell'arresto quanto nei *quaderni*, secondo questa grande linea. E' quindi essenziale per lui la distinzione tra il concetto filosofico di libertà e le forme di governo e gli istituti politici concreti del liberalismo e della democrazia. Questo è anzi uno dei capitoli più efficaci per lo stesso Gramsci la differenza tra società civile e società politica è soltanto metodologica, non organica. Ogni Stato è una dittatura, e ogni dittatura presuppone non solo il potere di una classe, ma di un sistema di alleanze e di mediazioni, attraverso le quali si giunge al dominio di tutto il corpo sociale e del mondo stesso della cultura, così come ogni Stato è anche un organismo educativo della società, negli obiettivi delle classi che dominano. La società politica può però assumere una forma di estremo rigore dittatoriale, quando, per i contrasti fra struttura e sovrastruttura, si crea un distacco tra la società civile e la società politica, o si apre, cioè, una delle grandi crisi rivoluzionare della storia. Allora "si ha una forma estrema di società politica: o per lottare contro il nuovo e conservare il tradizionale rinsaldandolo coercitivamente, o come espressione del nuovo per spezzare le resistenze che incontra nello svilupparsi, ecc.. (Mach, pag. 161). Questa osservazione, che sembra fatta di sfuggita, è invece tra le più importanti. Da un lato ad essa si collega il giudizio sul carattere degli Stati borghesi, della loro evoluzione, progresso e decadenza. Dall'altro lato essa apre la via allo studio delle diverse forme che la stessa dittatura della classe operaia assume nelle sue diverse fasi e può assumere in Paesi diversi. E' un nuovo capitolo del leninismo che si dischiude, quello alla cui elaborazione contribuì sia oggi lavorando il movimento operaio internazionale, di un capo all'altro del mondo.

Il dominio politico della classe operaia tende a creare una società non più divisa in classi, una "regolata". Ma che cosa vuol dire una società regolata e come si giunge ad essa? Occorreranno, dice Gramsci, parecchi secoli. Questo vuol dire che la conquista del potere e la creazione dello Stato socialista non portano alla risoluzione di tutte le contraddizioni. Anche al di fuori di quelle che sono legate al carattere particolare delle prime vittorie, altre ne sorgono e devono essere risolte. Uno dei cavalli di battaglia contro la concezione marxista del mondo e della storia era di chiedere come si concilia la nostra visione dialettica della realtà con la nostra lotta per una società regolata. Quale sviluppo dialettico ci potrà dunque essere in siffatta società? Al che Gramsci ci insegna a rispondere che il marxismo non è dottrina di profezia, ma dottrina della realtà. Noi conosciamo le contraddizioni del nostro mondo, che è il mondo diviso in classi e l'unico per superare questa contraddizione. Proteso sugli sviluppi della società futura, priva di classi, non spetta a noi farne. Ci spetta invece conoscere e lavorare per risolvere con metodi nuovi le contraddizioni che anche in questa prima fase della società socialista continuano a esistere. Non poteva essere compito di Gramsci addentrarsi in questo terreno.

Palmiro Togliatti

(Dalla relazione tenuta al recente Convegno di studi gramsciani).

Gramsci giovinetto

Teneva conferenze ai confinati su uno scoglio dell'isola di Ustica

I ricordi di un vecchio compagno - Primi contatti epistolari - Lunga attesa in una trattoria della campagna umbra - Gli ultimi giorni di prigionia

Direi cosa inesatta se affermassi di essere fra i compagni che più ebbero dimestichezza con Antonio Gramsci. Sono semplicemente fra coloro, della mia generazione, che il lavoro di Partito portò ben presto e per un certo periodo a contatto con lui. Ma questo bastò perchè quei ricordi non si cancellassero mai più.

Le cose andarono così. Il primo fu un contatto epistolare. Uscirà allora l'«Ordine Nuovo» ristretto, ed io inviai un articolo sui «residui anarco-massimalisti» nel nostro Partito, che venne pubblicato senza commenti. Dovevo quindi aver scritto cose giuste. Ma poco dopo mi giunse una lettera che diceva due cose: 1) non era possibile porre sullo stesso piano l'una corrente e l'altra del movimento operaio e meno ancora ricavarne una ideologia come risultante di un preteso incontro teorico delle due posizioni, e se volevo combattere, com'era giusto, quelle posizioni, occorreva fare le dovute distinzioni; 2) si esprimeva il desiderio di vedermi per discutere con me di questa ed altre questioni.

Una lettera

Quella lettera era di Gramsci (ed è andata perduta come tante cose si perdettero, distrutte, negli anni successivi). Quel contatto epistolare ebbe tuttavia un seguito. La Direzione del Partito mi fece avvicinare e mi fornì i mezzi materiali per un lavoro permanente nella mia provincia. E più tardi, allorchè vita e attività nel Mantovano erano diventate insostenibili, una missiva illegale mi fece sapere che una decisione nei miei riguardi era stata presa. A Milano mi attendeva Terracini, il quale mi indicava la nuova destinazione. Su proposta di Antonio, mi si affidava l'incarico di dirigere il VI segretariato interregionale con sede ad Ancona.

Eravamo nella seconda metà del 1924. Ben presto, in una riunione di funzionari tenuta a Milano, vidi per la prima volta Gramsci. Eravamo in gran parte elementi nuovi dell'apparato, chiamati a sostituire taluni bordighiani diventati un serio ostacolo allo sviluppo del Partito. Parlarono Scoccimarro, La Ravera, Fleschia (Viola). Togliatti fece un'apparizione e Gramsci assistette — presiedendo — quasi senza fiatare. Ma Gramsci conversò a parte con diversi di noi ed anche con me. Nulla mi disse del mio nuovo lavoro, perchè «quello che avevano indicato gli altri compagni andava benissimo», ma mi chiese molto di me, della mia provenienza sociale, delle persecuzioni subite, della situazione di Partito lasciata a Mantova. Egli chiedeva, sempre chiedeva e rispondeva a monosillabi. Questa sete di sapere, per conoscere uomini e cose, la riscontrai poi sempre più accentuatamente in Gramsci nelle relazioni successive con lui.

Ma ricordo che quella prima volta insistette, fin quasi ad infastidirmi, su una circostanza: come mai, operaio metallurgico da ragazzo, avevo potuto poi diventare insegnante? E quando gli spiegai che i miei «studi» erano serviti per mascherare l'attività di Partito, ma non al punto da impedire che gli squadristi mi fracassassero le ossa, annui e poi rise di quel riso a volte stridulo e a volte squillante.

L'anno successivo fui chiamato a reggere il V segretariato, con sede a Roma, che comprendeva Lazio, Umbria, Abruzzo, parte delle Marche e la Sardegna. Nella capitale, come è naturale, avevo più frequenti occasioni di incontrarmi con i dirigenti del Partito e quindi anche con Gramsci.

Il nostro compito fondamentale, in quel periodo, era la preparazione del III Congresso, il congresso della liquidazione politica del bordighismo. Una folla di ricordi ora mi si presenta alla mente. Innanzitutto ebbi la possibilità di comprendere pienamente che cosa rappresentasse Gramsci per il Partito, in quale considerazione era tenuto dai migliori compagni, come le cose da lui dette e scritte facessero testo.

In Sardegna tenni io stesso il rapporto politico sui problemi oggetto di dibattito per il III Congresso. Al ritorno riferii per iscritto, ma Gramsci mi chiamò. Volle sapere tutto per filo e per segno: chi era presente al convegno, che cosa aveva parlato, quale la posizione di Figus, quale lo stato dell'organizzazione, ecc. e come io avevo risposto agli interventi. Su questo insistette moltissimo. Mi sentivo sottoposto ad un vero e proprio esame. Mi fece delle osservazioni, ma con garbo, in forma amichevole, a riprova di consiglio, rilevando le mie debolezze di impostazione e la visione politica ancora incompleta. Mentre pensavo offeso di aver assolto nel modo migliore il mio compito, Gramsci soggiunse: «Dunque, se ci dovrà essere il convegno negli Abruzzi, Preparati, e, se vuoi, prima di partire ci vedremo ancora». Sul mio lavoro in Sardegna ebbi ancora un elogio e un rimprovero. Disse a Gramsci di essermi occupato della convocazione di un congresso di contadini e pastori a Macomer. «Ah, questo sì è del buon lavoro. Ed ora chiama un po' di stampa sarda». Non capivo bene. Avevo letto i giornali di Cagliari e regolarmente gettati. Non conoscevo abbastanza Gramsci. Era un divoratore di ogni pubblicazione. E da chi, fra noi, si recava nelle regioni più remote, cercava gli si portassero settimanali, bollettini, opuscoli, persino i fogli pubblicitari. Tutto gli interessava. «Come si fa a non capire l'interesse ...». Non lo dimenticai più e nel corso degli altri miei viaggi me ne riempivo la borsa e lui ringraziava.

"Stavo leggendo,,

Organizzai, senza essere relatore, il congresso delle Federazioni umbra e laziale. Relatore era Gramsci in persona. Il congresso umbro si tenne in una trattoria di campagna, una domenica mattina. Una trentina di delegati erano sul posto. Antonio non arrivava. Eppure lo appuntamento era stato stabilito con chiarezza e indicato senza possibilità di equivoci il punto dove scendere. Figurarsi se ero sulle spine. Dovevo accompagnarlo una compagna, e il ritardo era già di un'ora. Mi diedi alla ricerca, senza mettere in orgasmo i convenuti. Antonio aveva oltrepassato di molto il punto stabilito, era solo, e stava tornando bel bello, calmo, a passo lento, immerso nella lettura.

Gli nascosi incontro la mia compagna, quacchè meglio si prestava a non destar sospetti, e i due a breccetto giunsero alla trattoria mentre a me non era ancora passato il sudore freddo l'immonda la responsabilità, e quel che mi avrebbe riservato Scocci, scrivo come era. Da Gramsci non ebbi nè spiegazione dove fosse stato nè rimprovero, perchè si fosse perduta l'accompagnatrice. Avevo avuto un sospetto — mi disse — e poi, sai, stavo leggendo ... quindi diede inizio al lavoro...

Incidenti simili non si produssero, poche settimane più tardi, nel congresso romano. Lo trovammo in una casetta dei colli Albani. E l'accompagnatore, questa volta, era io. Sì e rimasi impressa l'ora e più del viaggio da Roma ad Albano, passata con lui. Antonio aveva preso posto accanto a me sul sedile posteriore della macchina. L'autista era fidato: sapevo lo pensavo, preoccupato, se sul posto fosse tutto in ordine. Il Congresso, questa volta, sarebbe stato notturno. Strada facendo Gramsci parlava e interrogava.

Il Congresso laziale andò benissimo. Io aprii con brevi parole; poi, su indicazione di Gramsci, pregai i congressisti di parlare, di pronunciarsi sulle tesi. Era presente un nutrito gruppo di bordighiani, compagni per lo più convinti, che in buona fede sostennero con calore le posizioni del loro esponente. Gramsci prese la parola a notte inoltrata. Lo vedo ancora. Ad una estremità del tavolo, di fianco alla presidenza, un piede sulla sedia, una mano sul ginocchio, la grande testa infossata nelle spalle, la fronte spaziosa. A portata di mano le sigarette. Parlava e fumava. Col mozzicone di una sigaretta accendeva l'altra. Parlava lentamente, argomentava, snocciolava le questioni ritornando i problemi teorici più complessi alla portata di tutti. Quale capacità, quale maestria aveva Gramsci nel rendersi snodente, nel convincere. E quando una questione era stata sviscerata, col suo consueto «evidentemente» perveniva alla conclusione, di una logica impeccabile, stringente, indiscutibile come il corollario di un teorema. Parlava per noi tutti, ma per un particolare per i dissidenti. E ad ogni «evidentemente», questi si sentivano demoliti e ad un tempo conquistati.

Lezione di leninismo

Il Congresso laziale Gramsci lo aveva visto in pieno. Comprese allora che a Lione, Bordiga sarebbe stato battuto. Ebbi quella volta la prima grande lezione di leninismo. Ed ebbi anche perfetta misura di quanto fosse piccolo, di quanto dovesse imparare. Come andavano le cose al Congresso di Lione oggimai lo sapevo, ed io non ne parlai. Ricordo invece quale impressione, tornato dopo quel Congresso, nelle biocchiere del Gallatese, dei giornali del Partito con noi funzionari Gramsci, Togliatti e gli altri erano presenti; Bordiga, per sempre membro del C.C. e rimasto, a vera sdegnosamente rifiutato di intervenire, minacciando persino di rompere i rapporti personali con i vincitori di Lione. Gramsci stigmatizzò mordacemente queste incomprensibili posizioni. «Si può anche non essere personalmente amici, ma i doveri di Partito devono essere compiuti per avere diritto di cittadinanza nel Partito».

Infine le due ultime immagini, ahimè, così tristi di Gramsci. Gli avvenimenti precipitavano. Io fui arrestato, non importa dove, e condannato, non importa come e a quanto. Scontavo la pena a Regina Coeli quando un mattino del dicembre 1926, dopo le leggi eccezionali, nel quinto braccio, vidi apparirmi Antonio.

L'anno successivo, a pena scontata, fui inviato al confino a Ustica. Gramsci era là, con tanti altri, ma non per molto. Il tempo necessario a noi per conoscere la sua vasta cultura storica e generale. Teneva, su quello scoglio, un corso di conferenze ai confinati, sul Risorgimento (Bordiga, invece, non trovava di meglio che parlarci di astronomia e Romita di matematica!). Quel che Antonio riusciva a cavare, di politicamente utile e attuale in quelle sue lezioni, non potrei qui riassumerlo. Precedeva a due, poi venne la cattura di Gramsci. Mussolini stava attuando il criminale disegno di far cessare di pensare quel cervello».

Giorno di burrasca. Scendeva al molo, a polsi ammanettati. Su un'esile barca, sballottata dalle onde, si arrivava Gramsci a raggiungere il postale ancorato al largo. Eravamo tutti presenti, dal comunista al massone, al mafioso, al coatto comune, all'isolano. Muti, accorati. Un presentimento era in noi: quell'arresto e la sciagura. Solo Gramsci sorrideva, come al solito bonario, quasi volendoci animare, agitando quelle sue lunghe braccia, sproporzionate al debole corpo, forse dolorosi per la stretta delle manette ai polsi.

Clarenzo Menotti

della sua polemica. La libertà, in quanto iniziativa e attiva creazione umana, non è dote peculiare dei regimi borghesi. La storia è sempre storia della libertà. Il rivolgimento borghese è affermazione di libertà, ma già contiene in sè l'elemento negativo, cioè la cristallizzazione e poi la conservazione di istituti economici e politici in cui si attua il dominio borghese. Confondere il liberalismo, l'ordinamento democratico parlamentare, il sistema della divisione dei poteri, ecc., con la libertà filosofica è confondere la ideologia con la filosofia. La religione crociana della libertà diventa quindi un equivoco, una superstizione. Persino i clericali del resto, oggi, son diventati fautori di questa religione.

Tutta questa argomentazione si collega alle considerazioni sulla natura dell'uomo, considerato come un complesso di relazioni, che si estendono a tutti i campi della vita sociale e col loro intrecciarsi fissano i limiti della libertà umana. Il dominio del mondo economico, che è il contenuto della società socialista, spezza il più duro di questi limiti, quello che nega alla maggioranza degli uomini lo sviluppo pieno della loro persona e questo è un primo passo verso il mondo della libertà.

Ma l'avanzata in questa direzione è compito che non si pone e non si risolve se non attraverso un movimento, che parte dalle strutture, e in ciò si inserisce la formulazione e lo sviluppo di una volontà collettiva. La stessa predicazione della religione della libertà, che trasforma gli istituti del dominio borghese in forme assolute della libertà, è caratteristica di un'epoca, in cui nelle classi dirigenti si forma una coscienza critica, che prima non esisteva, della loro funzione storica (M.S., pag. 195). Ma dalla stessa epoca, e via via più accentuata col procedere del tempo, è quella che Gramsci chiama "standardizzazione" di stati di massa della popolazione", che è poi un risveglio, un progresso delle menti che rende più rapida la formazione di un movimento storico e di una volontà collettiva (Mach, pagg. 82-83). Il regime dei partiti diventa una necessità della storia e l'affermarsi della classe operaia è affermarsi e avanzata del partito politico che la esprime.

Già per Hegel, il Partito era una trama privata dello Stato, e questa concezione prevede lo Stato parlamentare (Mach, pag. 128). Il marxismo-leninismo non solo estende questa concezione, ma la rinnova. Dalla esperienza sia delle rivoluzioni borghesi, sia dello stesso parlamentarismo, deriva la nozione del Partito come strumento del potere e per la conquista di esso. La classe borghese non si serve solo di questo strumento, che per essa è sussidiario, per attuare e mantenere il suo dominio. Questo parte dal mondo della produzione. Neanche la classe operaia, quando il capitalismo è giunto a un certo grado del suo sviluppo, si serve soltanto del partito politico per contrastare il dominio borghese e prepararne la caduta, anche perchè si muove nell'ambito degli istituti borghesi. Il Partito però diventa per essa lo strumento principale. La consapevolezza della propria funzione storica trasformatrice del mondo e creatrice di libertà, tocca infatti nella classe operaia il punto più alto, perchè, col possesso della dottrina marxista, essa giunge a conoscere esattamente che cosa vi è, nelle creazioni dei precedenti rivolgimenti storici, di permanente e degno di essere conservato e che cosa invece è caduco, come puro strumento di un dominio di classe e maschera ideologica di questo dominio.

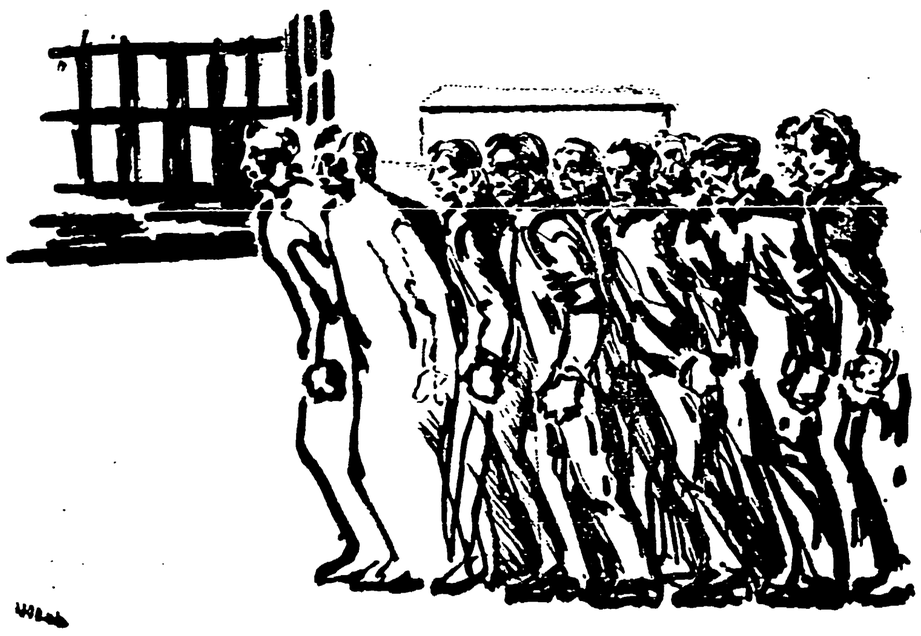
Vi è per Gramsci una differenza, e quale, nello sviluppo di questi concetti, tra il termine di egemonia e quello di dittatura? Una differenza vi è, ma non di sostanza. Si può dire che il primo termine si riferisca in prevalenza ai rapporti che si stabiliscono nella società civile e quindi sia più ampio del primo.

Ma è da tenere presente che per lo stesso Gramsci la differenza tra società civile e società politica è soltanto metodologica, non organica. Ogni Stato è una dittatura, e ogni dittatura presuppone non solo il potere di una classe, ma di un sistema di alleanze e di mediazioni, attraverso le quali si giunge al dominio di tutto il corpo sociale e del mondo stesso della cultura, così come ogni Stato è anche un organismo educativo della società, negli obiettivi delle classi che dominano. La società politica può però assumere una forma di estremo rigore dittatoriale, quando, per i contrasti fra struttura e sovrastruttura, si crea un distacco tra la società civile e la società politica, o si apre, cioè, una delle grandi crisi rivoluzionare della storia. Allora "si ha una forma estrema di società politica: o per lottare contro il nuovo e conservare il tradizionale rinsaldandolo coercitivamente, o come espressione del nuovo per spezzare le resistenze che incontra nello svilupparsi, ecc.. (Mach, pag. 161). Questa osservazione, che sembra fatta di sfuggita, è invece tra le più importanti. Da un lato ad essa si collega il giudizio sul carattere degli Stati borghesi, della loro evoluzione, progresso e decadenza. Dall'altro lato essa apre la via allo studio delle diverse forme che la stessa dittatura della classe operaia assume nelle sue diverse fasi e può assumere in Paesi diversi. E' un nuovo capitolo del leninismo che si dischiude, quello alla cui elaborazione contribuì sia oggi lavorando il movimento operaio internazionale, di un capo all'altro del mondo.

Il dominio politico della classe operaia tende a creare una società non più divisa in classi, una "regolata". Ma che cosa vuol dire una società regolata e come si giunge ad essa? Occorreranno, dice Gramsci, parecchi secoli. Questo vuol dire che la conquista del potere e la creazione dello Stato socialista non portano alla risoluzione di tutte le contraddizioni. Anche al di fuori di quelle che sono legate al carattere particolare delle prime vittorie, altre ne sorgono e devono essere risolte. Uno dei cavalli di battaglia contro la concezione marxista del mondo e della storia era di chiedere come si concilia la nostra visione dialettica della realtà con la nostra lotta per una società regolata. Quale sviluppo dialettico ci potrà dunque essere in siffatta società? Al che Gramsci ci insegna a rispondere che il marxismo non è dottrina di profezia, ma dottrina della realtà. Noi conosciamo le contraddizioni del nostro mondo, che è il mondo diviso in classi e l'unico per superare questa contraddizione. Proteso sugli sviluppi della società futura, priva di classi, non spetta a noi farne. Ci spetta invece conoscere e lavorare per risolvere con metodi nuovi le contraddizioni che anche in questa prima fase della società socialista continuano a esistere. Non poteva essere compito di Gramsci addentrarsi in questo terreno.

Palmiro Togliatti

(Dalla relazione tenuta al recente Convegno di studi gramsciani).



ALIGI SASSU: «La marcia degli operai»